



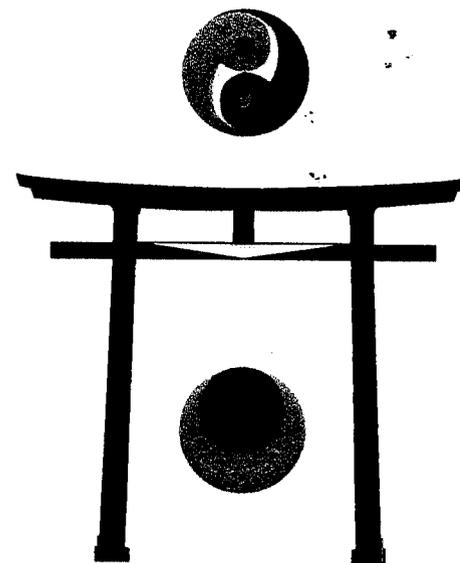
25/xi/09 Ne

Centro "Carlo Levi" di Matera

# Fedi e culture oltre il Dio di Abramo

*a cura di*

Giovanni M. D'Erme

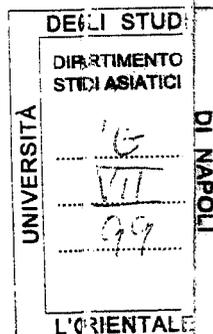


Centro "Carlo Levi" Fedi e culture oltre il Dio di Abramo

errata percezione dell'"altro" è assai spesso  
era di pessimi eventi. Quanto resta incompre-  
schia di apparire inquietante, quindi di  
tarsi in preoccupante e poi in pericoloso. Solo  
breve passo resta da compiere per denotarlo  
ne ostile e perciò negativo, malevolo e  
efico, come dimostra il "municipalismo" di  
ei, Cristiani e Musulmani, municipalismo che  
dispetto della sostanziale e reciproca affinità  
tente tra quei credi - ancora ai nostri giorni  
sta mobilitanti e "nobilitanti" coperture ad  
re contese e a sanguinosi conflitti, in realtà  
altrimenti motivabili. Tanto più ingiustificato  
perdonabile appare tale pernicioso spirito  
panilistico delle "genti d'Abramo" quando  
viene restituito alle sue proprie dimensioni  
esperienza spirituale "parziale", tutt'altro che  
versale, parcella certamente importante - ma  
unica né originale - dell'assai più vasta,  
usa, varia, e affascinante esperienza religiosa  
l'uomo.

eci saggi qui contenuti intendono fornire al  
ore una prima e sintetica informazione su  
sta multiforme fenomenologia del sacro (non  
essariamente del divino) in diversi momenti  
ure della lunga storia dell'Eurasia.

anni M. D'Erme è professore ordinario di Lingua e  
ratura persiana nella Facoltà di Lettere e filosofia  
Università degli Studi di Napoli  
orientale". Autore di una Grammatica del  
persiano, di traduzioni, di numerosi articoli di  
istica e di storia della letteratura e di altri saggi,  
ure volto più di recente all'investigazione di aspetti  
logici, filosofici e storico-artistici dell'Iran antico e  
erno.



ISBN 88-7188-650-X



Guida

avviso del tallone  
e da  
copia



Centro "Carlo Levi" di Matera

# Fedi e culture oltre il Dio di Abramo

a cura di  
Giovanni M. D'Erme

Guida

Collana di elevato valore culturale  
Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, L. 5 agosto 1981, n. 416 art. 34

In copertina: MANIFESTO DEL CONVEGNO



*...non potremo intendere nulla di umano  
se non partiremo dal senso del sacro...*  
Carlo Levi

*Comitato scientifico*

Arturo Arcomano, Maria Antonietta Cancellaro,  
Giovanni M. D'Erme, Nicola Strammiello

Guida 2003, Napoli via Port'Alba, 19  
[www.guida.it](http://www.guida.it)  
[libri@guida.it](mailto:libri@guida.it)

ISBN 88-7188-650-X

*Shintô jiten* [Enciclopedia dello Shintô], a cura del Kokugakuin daigaku Nihon bunka kenkyûsho [Istituto per la cultura giapponese dell'Università Kokugakuin], Kôbundô 1994.

UCHIDA RURIKO, *Ongaku no sokumen kara mita shamanizumu no shosô* [Aspetti dello sciamanesimo visto attraverso la musica], in Katô Kyûzô (ed.) "Nihon no shamanizumu to sono shûhen" [Sciamanesimo giapponese e dintorni], Nihon hôsô shuppan kyôkai, Tôkyô 1984, pp. 338-351.

#### DISCOGRAFIA SELEZIONATA

*Kagura*, a cura di Yasuji Honda ("Nihon no minzoku geinô" [Arti performative folkloriche del Giappone] I & II), 6 dischi, Victor, 1976.

*Kagura: Japán sintó szertartások zenéje—Japanese Shinto Ritual Music*, a cura di János Kárpáti, 1 cd, Hungaroton, 1990

*Kamigami no ongaku* [Musica degli dèi]—*Music of Shintô*, a cura di Eishi Kikkawa, 3 dischi, Toshiba, 1976.

*Kyôdo geinô* [Arti performative folkloriche], ("Hôgaku" [Musica nazionale] 12), a cura di Masakatsu Gunji, 2 dischi, Chikuma shobô/Victor, 1971.

*Nihon no fesutibaru* [Festival in Giappone], a cura di Tomiko Kojima, 1 cd, King, 1991.

*Nihon no omatsuri ongaku—Sato kagura to yataibayashi* [Musica dei matsuri giapponesi — *Sato kagura* e *yataibayashi*], a cura di Kashô Machida, 1 disco, Columbia, 1959.

Università degli Studi di Napoli  
"L'Orientale"

N. Inventario ..... 115660  
DSA - Biblioteca "MAURIZIO TADDEI"

#### Indice

- 9 Nicola Strammiello  
*Introduzione*
- 13 Francesco De Sio Lazzari  
*Dall'esperienza religiosa alla poesia*
- 29 Paolo Santangelo  
*Le religioni nella civiltà cinese tradizionale*
- 45 Francesca Cassio  
*La musica indostana, un simbolo dell'integrazione fra cultura indù e musulmana. Con particolare riferimento al dhrupad e al caso di Ustâd Rahim Fahimuddin Dagar*
- 61 Grazia Giovinazzo  
*L'Elam "il paese del signore": un caso di interferenza culturale*
- 99 Giovanni M. D'Erme  
*Elementi della religiosità iranica nella tradizione abramica*

- 115 Francesco Sferra  
*Il silenzio del Buddha*
- 135 Pietro Mander  
*Gli dèi di Sumer e Babilonia: il più antico sistema politeistico documentato*
- 159 Ugo Marazzi  
*Lo sciamanesimo classico siberiano e centroasiatico*
- 169 Mauro Bergonzi  
*La dimensione soteriologica nel pensiero filosofico-religioso indiano*
- 185 Daniele Sestili  
*Musica ed esperienza religiosa in Giappone: il caso del Kagura*

FINITO DI STAMPARE  
NEL MESE DI MARZO MMIII PRESSO



**IL TORCOLIERE**  
*Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'Orientale"

## Introduzione

Nicola Strammiello

Gli atti qui pubblicati si riferiscono ad una serie di incontri che dovevano costituire un convegno e che, per le esigenze degli oratori, sono stati tenuti in due tornate.

Il tema del convegno, *Fedi e culture oltre il Dio di Abramo*, fu approvato dal C.d.A. del Centro Levi già nell'anno 1999. Fu presentato subito dopo al Professor Maurizio Taddei, già ospite del Centro nel marzo del 1990 con la trattazione, non dimenticata, del tema: *Le immagini dell'India in Italia tra Otto e Novecento*.

Presenti all'incontro con il Professor Taddei furono i Professori Arturo Arcomano e Giovanni M. D'Erme.

La morte del Professor Taddei, che del convegno doveva essere l'anima e l'intelligente guida alla realizzazione, ci colpì profondamente tanto che non pensammo più all'iniziativa che gli avevamo proposto.

Passò del tempo e ad un certo punto ci sembrò doveroso realizzare il convegno dedicandolo proprio alla sua memoria.

L'incarico di coordinatore responsabile fu affidata al Professor Giovanni M. D'Erme, che subito si mise all'opera.

Fu chiesta la collaborazione dei colleghi dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, i quali si dichiararono ben lieti di dare il loro contributo per ricordare Maurizio.

Il Magnifico Rettore, Professor Mario Agrimi, dichiarerà la piena partecipazione dell'Istituto al Convegno.

L'iniziativa non poteva non riscuotere la piena approvazione della famiglia di Maurizio, come risulta dal messaggio inviato dalla Signora Maria Stella Arena Taddei.

Oltre ai Professori dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, agli incontri hanno pure partecipato due valenti etnomusicologi che hanno contribuito ad una maggiore comprensione di alcune esperienze.

Anche questa nostra fatica è stata nel segno del pensiero e dell'opera di Levi.

Mi riferisco ad un passo del saggio "Paura della libertà", opera anch'essa nata dalla sua esperienza del confino ad Aliano, come Egli stesso espressamente dichiara nella lettera ad Einaudi del giugno '63, premessa all'edizione del Cristo...

*...Per questo il Cristo si è fermato ad Eboli fu dapprima esperienza, e pittura e poesia, e poi teoria e gioia di verità (con "Paura della libertà") per diventare infine e apertamente racconto.*

È perciò che il saggio "teoria e gioia di verità" acquista un fascino straordinario come si può notare nel passo all'inizio di esso:

*...non potremo intendere nulla di umano se non partiremo dal senso del sacro: il più ambiguo e profondo e doppio e vermaquilino dei sensi, l'oscura continua negazione della libertà e dell'arte, e, insieme, per contrasto, il generatore continuo della libertà e dell'arte. Né potremo intendere nulla di sociale se non partiremo dal senso del religioso, questo figlio poco rispettoso del sacro.*

L'esperienza religiosa, l'insorgere del bisogno dell'uomo di rapportarsi a quello che non è caduco, non è finito nel tempo e nello spazio, segna per il Vico, di cui sono echi in Carlo Levi, il passaggio dallo stato ferino allo stato umano.

Certamente questa esperienza è essenziale nella formazione della personalità degli uomini singoli e nella formazione della cultura e dell'identità dei popoli.

Perciò la conoscenza di come l'esperienza religiosa viene vissuta e si realizza e le diverse sue interferenze nel tempo e

nello spazio porta a comprendere un elemento fondamentale della vita degli uomini e della storia dei popoli.

L'uomo ha sempre aspirato a pensare universalmente, sentire universalmente, vivere universalmente.

La storia e la cultura occidentali hanno avuto nelle tre religioni del Dio di Abramo, attraverso incontri e scontri, nonchè l'eredità da popoli di diversa cultura e religione, il loro motore propulsivo.

Le comunicazioni con i popoli che vivono *al di là*, e non sono poca cosa (si pensi solo al miliardo e trecentomilioni di cinesi e al miliardo di indiani) sono sempre più frequenti e rapide. Gli scambi economici sono sempre più consistenti.

È da ritenere, alla luce degli avvenimenti che viviamo, che sia molto importante per un nuovo riassetto geopolitico la conoscenza delle fedi e delle culture di quei popoli.

Si può realizzare così oggi quell'aspirazione all'universalità, sempre presente nella nostra cultura, arrivando ad una visione sempre più aperta fino a raggiungere un orizzonte, in cui tutti gli uomini e tutti i popoli, con i loro bisogni e le loro aspirazioni, siano giustamente considerati nei loro valori e nella loro dignità.

È questa la globalizzazione cui aspiriamo: quella della conoscenza, della comprensione di tutti gli uomini e del mondo in cui viviamo, dei problemi che si devono affrontare.

Vogliamo una globalizzazione della cultura che certamente arricchirà la nostra vita.

Ma essa non può non essere fondata sul dialogo che non può prescindere dalla conoscenza dell'altro, del diverso.

Ed è questo doveroso anche per le religioni.

*"Amare la propria religione, disprezzando le altre, per attaccamento alla propria, per esaltarne i meriti, significa infliggere alla propria religione la peggiore delle offese" (Editto n° 7 di Aśoka, salito nel 264 a.C. al trono dell'Impero Maurya, in India).*

## L'Elam "il paese del signore": un caso di interferenza culturale

Grazia Giovinazzo

Alla fine del 3° millennio, l'Elam comprendeva una grande parte dell'odierno Altopiano iranico.

Gli Elamiti chiamavano il loro paese *Haltamti* o *Hatamti*, che significa "il paese del signore", i Sumeri lo designavano con l'ideogramma NIM che significa "alto, elevato", gli Accadi usavano il nome *Elamtu*, evidente calco della parola elamita, e gli Achemenidi, come si evince dalle loro iscrizioni redatte in antico persiano, denominavano questa loro provincia *Huja* (o *Huvja*), identificabile, però, con la Susiana.

Ma è da *Elâm*, toponimo dato dagli Ebrei nelle Antiche Scritture a questa regione, che deriva il nome Elam da noi oggi usato.

Questa civiltà, poco nota ai più ma variamente articolata e originale nella sua struttura, ha dato vita a un'entità politica e culturale con una storia durata più di tre millenni che, anche se fino a oggi non particolarmente valorizzata, ha giocato un ruolo certamente importante nella storia del Vicino Oriente antico.

Per cominciare ad avere una conoscenza, anche se sommaria, di questo paese complesso e composito, è necessario met-

tere a fuoco alcuni argomenti che possono aiutare a comprendere l'“anima” di questa civiltà.

Tali argomenti sono: la geografia dell'Elam, fondamentale per comprenderne il sistema politico; la nascita della scrittura; alcuni tratti caratteristici della concezione religiosa e regale nonché della posizione della donna nella società elamita.

Forse, però, innanzitutto, una domanda può sorgere spontanea “come si è arrivati a scoprire e, di conseguenza, a studiare la cultura dell'Elam?”. Quindi, prima di entrare negli argomenti specifici, può essere utile qualche breve cenno sulle esplorazioni archeologiche condotte in terra iranica.

Nel 1850, una missione inglese incaricata di delimitare le frontiere fra l'impero ottomano e quello persiano, ne approfittò per esplorare i siti antichi della Bassa Mesopotamia e quelli del territorio persiano. Il colonnello W. F. Williams, che era a capo della spedizione, invitò il geologo e archeologo W. K. Loftus a esplorare Susa, le cui rovine erano veramente imponenti.

Dopo un primo sondaggio, Loftus ritornò sul sito nel 1852 e portò alla luce delle basi di colonne e dei frammenti di capitelli di un palazzo molto simile a quello, tutt'oggi visibile, di Persepoli. Quattro di queste basi recavano delle iscrizioni in tre lingue: l'antico persiano, che si sapeva già leggere, il babilonese che era in corso di decifrazione e, un'altra lingua che venne chiamata “scitica”, e che era, in realtà, l'elamico.

Negli anni seguenti, molti altri archeologi lavorarono a Susa, come Jane e Marcel Dieulafoy rimasti famosi soprattutto perché nel 1886, portarono alla luce i famosi “arcieri” identificati con gli “Immortali” della guardia di Dario, evocati da Erodoto<sup>1</sup>. (Foto 1).

Successivamente, il geologo, studioso di preistoria, linguista, numismatico e grande organizzatore Jacques de Morgan

<sup>1</sup> Secondo Erodoto, Storie VII: 83, “(...) diecimila Persiani scelti venivano chiamati Immortali per la seguente ragione: se qualcuno di essi veniva meno al numero, per morte o per malattia, un altro uomo veniva scelto, e non diventavano mai per nessun motivo né più né meno di diecimila (...)”.

lavorò a Susa per un lungo periodo, dal 1897 fino al 1908. A lui si deve il ritrovamento delle tavolette proto-elamite, nonché dei capolavori dell'arte mesopotamica, fra cui il celebre codice di Hammurabi e la stele di Naram-Sîn, portati a Susa dagli Elamiti come bottino di guerra. (Foto 2).

Fu poi la volta di Roland de Macquenem che, oltre a Susa, lavorò anche su siti preistorici della piana fino al 1946, con una pausa dovuta allo scoppio della seconda guerra mondiale, e che fu lo scopritore dell'importante sito di Choga Zambil.

Con la fine della seconda guerra mondiale ripresero gli scavi di Susa sotto la direzione di Roman Ghirshman e, in seguito, di Jean Perrot. Con questi due archeologi finì quello che si potrebbe definire un modo “pioneristico” di scavi e iniziò un periodo di ricerche, grazie anche a nuove tecniche, condotte in modo scientifico e soprattutto interdisciplinari.

La guerra del 1979 ha messo la parola fine alle ricerche archeologiche in Iran ma, per fortuna, i contatti e la cooperazione fra gli studiosi di tutto il mondo con gli archeologi iraniani non si sono interrotti e hanno permesso un ulteriore avanzamento degli studi elamici.

### *La geografia dell'Elam*

Per i primi studiosi di questa civiltà, l'Elam era geograficamente identificato con la Susiana. Questo fu un grande errore di valutazione che può essere imputato a diverse ragioni:

- il ritrovamento di testi elamiti negli scavi di Susa;
- la scarsa attività archeologica in Iran;
- la povertà delle fonti epigrafiche propriamente elamite a nostra disposizione.

Inoltre, non bisogna dimenticare che alcuni passaggi biblici hanno contribuito a sviare la ricerca dell'identificazione geografica dell'Elam.

Infatti nel Libro di Daniele 8 : 2 si legge: “Quando ebbi questa visione, mi trovavo nella cittadella di Susa, che è nella provincia dell'Elam e mi sembrava, in visione, di essere presso

il fiume Lai” e nel libro di Esdra 4 : 9 si legge: “Le genti d’Uruk, di Babilonia e di Susa, cioè gli Elamiti...”.

Queste citazioni, riflesso di una situazione puntuale  $\tau$  che corrispondeva a un momento della storia e non alla Storia - sono state generalizzate a tutti i periodi.

L’opinione *communis* vedeva quindi, fino a non molto tempo fa, l’Elam come la regione di Susa, inglobante, eventualmente, i primi contrafforti dei monti Zagros.<sup>2</sup>

Con il progredire delle scoperte archeologiche, sia di manufatti che di testi, ci si è resi conto che questo paese era costituito, in realtà, da più entità geopolitiche.

Possiamo oggi asserire con certezza che l’Elam, a seconda delle epoche, si identificava in due realtà geopolitiche distinte:

a) con il solo paese d’Anshan<sup>3</sup> che può essere considerato il “reame d’Elam”;

b) con i paesi d’Anshan, d’Awan<sup>4</sup> e di Simashki<sup>5</sup> che, insieme, possono considerarsi come l’“impero d’Elam”. Marhashi sembra a volte associato a questo insieme, mentre Susa vi figura solo politicamente. (Foto 3)

È solo nel periodo neo-elamita, quando i Medi e i Persiani si stabilirono sull’Altopiano e gli Elamiti autoctoni si rifugiarono a Susa, che quest’ultima prese il nome di Elam ed è a tale situazione che i passi citati della Bibbia fanno riferimento. (Foto 4)

<sup>2</sup> La pianura alluvionale della Susiana costituisce un’estensione della pianura mesopotamica.

Torrída in estate (con delle temperature medie superiori ai 40°), e temperata in inverno, questa regione era ben bagnata e fertile tanto che, a partire almeno dalla fine del VII millennio a. C., delle popolazioni di montanari del nord si spinsero in questi luoghi per svernare con i loro greggi e, poco a poco agricoltori e pastori cominciarono a stabilirsi in villaggi nella sua parte settentrionale.

<sup>3</sup> Localizzabile nel Fars a sud-est di Susa. La sua capitale è stata identificata con Tell-i Maliyan.

<sup>4</sup> Secondo lo studioso F. Vallat questa entità politica molto potente è da localizzarsi sull’Altopiano iranico, a nord della Susiana.

<sup>5</sup> Situato nella parte orientale dell’Altopiano iranico, la cui capitale è, presumibilmente da identificarsi con Shahdad.

La città di Susa è stata certamente la più esplorata in Iran, sappiamo che fu fondata verso il 4000 a.C. nell’angolo nord-ovest della piana, sulle rive di un modesto fiume chiamato Chaur.

Il sito ha conservato il suo nome antico, riconoscibile sotto la forma di *Shush*, e i viaggiatori europei che lo hanno visitato nel corso dei secoli hanno avuto modo di vederne le rovine quasi sempre attribuite al palazzo di Assuero (Serse) e della regina Esther.

Verso il 3100 a. C. Susa entrò nell’epoca storica e la produzione epigrafica, sia susiana che mesopotamica - quest’ultima certamente più abbondante della prima - ci permette di meglio comprendere la dualità presente nel destino di questa città che la sua posizione geografica spiega in parte: verso l’ovest e il sud, la piana di Susa rappresenta la continuità delle grandi distese della Bassa Mesopotamia; ma i fiumi che l’attraversano sono, in pratica, delle vie di comunicazione verso le montagne dello Zagros e, al di là, verso l’Altopiano iranico.

Fino dalle epoche più antiche un movimento pendolare sembra oscillare fra due poli, l’Elam e la Mesopotamia, e la Susiana con Susa rappresentano il punto mediano, il *trait d’union* tra l’uno e l’altro polo.

Infatti, a cominciare dalla metà del secondo millennio - che per l’Elam corrisponde all’inizio dell’epoca paleo-elamita (databile da ca. il 2400 al 1500 a.C.) e fino a quando i re achemenidi stabilirono il loro dominio sulla Persia<sup>6</sup> e, ben presto, su tutti gli antichi reami del Vicino Oriente, fino all’Egitto - la città di Susa si troverà, alternativamente, o sotto la dominazione mesopotamica o sotto quella elamita.

Per i Mesopotamici la città costituì, probabilmente, una tappa per le spedizioni lanciate verso l’est contro i regni elamiti di Awan, Anshan e di Simashki, attirati dalle ricchezze naturali dell’Altopiano iranico, quali legno, pietre e metalli, non reperibili nel loro territorio. Mentre per gli Elamiti, Susa rappresentava una capitale prestigiosa in cui risiedere e il punto di partenza per spedizioni contro le ricche città mesopotamiche.

<sup>6</sup> Con Ciro il Grande (559-529 a.C.).

### *La nascita della scrittura*

Per quanto riguarda la scrittura elamita, gli scavi condotti a Susa, hanno portato alla luce un materiale epigrafico che permette di seguire le tappe di una delle più affascinanti avventure dello spirito umano, quella che porta all'invenzione di un sistema contabile capace di annotare dei numeri, poi all'invenzione della scrittura propriamente detta. Tutto è avvenuto nell'ultimo terzo del IV millennio, quindi più di 5000 anni fa.

In verità, già verso il 3800 a. C. cioè poco dopo la sua fondazione, l'argilla era utilizzata per trasmettere dei messaggi. Infatti i panetti d'argilla che sigillavano delle porte o delle giare erano marcate da impronte di sigilli a stampo. (Foto 5)

L'informazione così materializzata era semplice, l'immagine del sigillo designava colui che l'aveva impresso, ma era anche effimera poiché, materialmente legata all'oggetto, era distrutta allorché veniva aperta la porta o la giara.

In un momento successivo (3500 a.C.), quando Susa si trovò sotto l'influenza della Mesopotamia<sup>7</sup>, venne ideato un sistema che, da una parte, rompe il legame materiale che univa l'informazione all'oggetto che commentava e che, dall'altra, arricchiva l'informazione e ne prolungava la durata nel tempo.

Nacque infatti l'idea di simbolizzare i numeri con dei piccoli pezzetti d'argilla ai quali venne data una forma geometrica semplice, i calcoli: dei piccoli bastoncini rappresentavano il numero 1, delle bilie il 10, dei dischi il 100, dei piccoli coni 300, dei grandi coni perforati 3000. (Foto 6). Per conservare questi numeri d'argilla, sempre con lo stesso materiale, furono ideate delle specie di buste, le bullæ, piccole palle cave della dimensione di una palla da tennis, sferiche o ovoidali o sfaccettate. Al momento di una transazione, si rinchiudevano nella bulla il numero di calcoli corrispondenti all'ammontare dell'operazione. (Foto 7)

Così se, per esempio, A doveva consegnare a B 235 montoni e voleva conservare una testimonianza di questa operazione, A

<sup>7</sup> Infatti il materiale archeologico riportato alla luce, risalente a questo periodo, è identico a quello della Mesopotamia del periodo di Uruk.

doveva mettere all'interno della bulla due dischi (2x100), tre bilie (3x10) e cinque bastoncini (5x1), inoltre doveva imprimere, quando ancora l'argilla era plastica, il suo sigillo, ormai diventato cilindrico, autenticando così questo documento contabile.

La bulla-busta era diventata, quindi, materialmente indipendente dall'oggetto che commentava e il suo messaggio si era arricchito poiché oltre all'informazione fornita dal sigillo, univa l'informazione contabile fornita dai calcoli contenuti nel suo interno. Tuttavia la durata dell'informazione restava sempre limitata nel tempo poiché essa era racchiusa nella bulla che bisognava rompere per potervi accedere.

A partire dal 3200 a. C., quando Susa venne a trovarsi sotto l'influenza delle genti dell'Altopiano, si verificarono delle importanti innovazioni che, gradualmente, portarono all'invenzione della scrittura.

Infatti, accanto alle bullæ comparve un nuovo tipo di documento, più perfezionato, sconosciuto fino ad allora.

Il perfezionamento consistette nel simbolizzare sulla superficie della bulla, per mezzo di impressioni allungate o circolari, i calcoli conservati nel suo interno. Così, per mezzo di un frammento di legno o di canna del diametro di circa 4 mm., il calamo, si ottenevano, se tenuto parallelo alla superficie, dei segni allungati che rappresentavano il bastoncino (=1), se tenuto perpendicolare la bilia (=10), mentre il disco (=100) era rappresentato con l'impressione del polpastrello di un dito.

È evidente che, in questo modo, non era più necessario rompere la bulla per conoscere il messaggio: era sufficiente leggere sulla sua superficie. In questo modo l'informazione veniva prolungata nel tempo.

Tuttavia quest'informazione era, evidentemente, ridondante poiché i simboli incisi sulla superficie della bulla non erano altro che la ripetizione di quello che era contenuto nel suo interno.

Questo carattere ridondante dell'informazione portò alla creazione di un nuovo tipo di documento che non necessitava più dei calcoli: la tavoletta d'argilla che divenne il supporto grafico di una grande parte del Vicino Oriente Antico per più di tre

millenni. Questo tipo di documento, più semplice da fabbricare e da conservare, aveva una forma somigliante a quella di una bulla appiattita. Gli esemplari più antichi erano grossolanamente circolari o oblungi e ricordano le bullae sferiche o ovoidali.

In seguito le tavolette presero un aspetto massiccio e rettangolare e nello stesso tempo si modificò la grafia delle notazioni numerali, il calamo non era più tenuto parallelo alla superficie della tavoletta ma obliquo. (Foto 8).

Tuttavia, la trasformazione della bulla in tavoletta, anche se forniva un'informazione immediatamente leggibile e la sua conservazione poteva essere illimitata nel tempo, non rappresentava che un perfezionamento materiale poiché le informazioni fornite sia dalle bullæ che dalle tavolette erano assolutamente identiche: uno o più personaggi potevano essere identificati grazie all'applicazione dei sigilli, si poteva conoscere l'ammontare della transazione, ma mancavano indicazioni importanti come la natura dell'operazione, i motivi, la data. Si trattava, ancora, di un modo di espressione visivo e simbolico del pensiero umano, dove, in un contesto economico, le cose implicate erano designate solo per la loro quantità, ma non da segni specifici che avrebbero potuto permettere di precisarne la natura esatta.

Questi documenti arcaici erano, e non potevano essere altro, che dei promemoria e delle testimonianze ad uso dei contraenti e dei messaggeri che accompagnavano i beni spediti a Susa o ridistribuiti dai suoi depositi.

In questo periodo, in Mesopotamia, i Sumeri inventavano la scrittura (ca 3.200/3100 a.C.) e apparivano le prime tavolette di Uruk.

L'ultima tappa vide l'apparire di tavolette, più fini e rettangolari (quindi di un formato "normalizzato"), caratterizzate non soltanto dalle notazioni numerali, ma anche dall'apparizione dei primi segni di scrittura, ideogrammi o pittogrammi, annotanti una lingua differente da quella contemporanea di Sumer, il proto-elamita.

Esemplari di simili tavolette, sia a sola notazione numerale che con i segni di scrittura, sono state ritrovate in altre città anche molto lontane da Susa, come nel Sistan. (Foto 9).

La scrittura proto-elamita, che fino a oggi ha resistito a tutti i tentativi di decifrazione<sup>8</sup>, sembra essere arrivata a Susa già costituita, sicuramente importata dall'Altopiano iranico dove era stata creata e fu usata in Elam fino al 2700 a.C. circa. Essa fu, poi, rimpiazzata dal sistema cuneiforme d'origine mesopotamica, da cui deriverà la scrittura elamita propriamente detta, la cui fase finale sarà il neo-elamita.

Da allora, con la scrittura, anche se quella proto-elamita non ha avuto che un'esistenza effimera, vennero definitivamente gettate le basi essenziali di un sistema di circolazione e di conservazione dell'informazione di qualsiasi natura.

Questo breve *escursus* non può trascurare la scrittura detta "elamita-lineare", o "proto-elamita lineare", anch'essa ribelle a ripetuti tentativi di decifrazione, che comparve a Susa nelle iscrizioni del re Puzur-Inshushinak<sup>9</sup>. Questa nuova scrittura, imposta in Susiana dallo stesso Puzur-Inshushinak, ebbe anch'essa, senza dubbio, origine sull'Altopiano iranico. (Foto 10).

A Shahdad, nel Kerman, sono state riportate alla luce delle iscrizioni incise su vasellame<sup>10</sup> dove coesistono dei segni del *corpus* proto-elamita e della scrittura elamita-lineare.<sup>11</sup>

È possibile che in quel momento questa scrittura stesse per diventare la scrittura "nazionale" dell'Elam.

Ma era ormai troppo tardi. Infatti già da un secolo gli Elamiti, a seguito dell'assoggettamento del loro paese da parte di Sargon di Accad (2334-2279), avevano avuto il tempo di familiarizzare con la scrittura degli invasori.

<sup>8</sup> È importante ricordare lo studioso italiano Pietro Meriggi, che fu uno dei primi a occuparsi del proto-elamico, le cui pubblicazioni sono ancora oggi basilari per chi voglia occuparsi dello studio di questa lingua.

<sup>9</sup> Ultimo sovrano della dinastia elamita di Awan, contemporaneo del re Ur-Nammu (2112-2095 a. C.), fondatore della III Dinastia mesopotamica di Ur.

<sup>10</sup> Da scavi condotti dall'archeologo iraniano A. Hakemi.

<sup>11</sup> Già nel 1971, P. Meriggi aveva messo in evidenza la relazione tra queste due scritture e inventariato una trentina di segni comuni a due sistemi.

### Alcuni tratti della società elamita

Come abbiamo già detto, la Susiana e la città di Susa si sono trovate a essere, alternativamente, o sotto l'influenza politica e culturale della Mesopotamia o sotto quella dell'Elam.

Il congiungimento, che potremmo dire "definitivo", con l'Elam, databile al XX sec. a.C., ha comportato delle conseguenze che vale la pena di esaminare, anche se brevemente.

### La conquista elamita di Susa

Dopo che gli Elamiti nel 2004 a.C., alleati con i Susiani, misero fine al celebre impero mesopotamico di Ur III, Susa e la regione circostante vissero, per circa un secolo, un periodo di instabilità, nel corso del quale Elamiti e Mesopotamici se ne disputarono il possesso.

Finalmente, verso il 1920 a.C., *Ebarat o Eparti*, un re dell'Altopiano iranico, 9° re della dinastia di Simashki, s'installò a Susa adottando il titolo tradizionale elamita di "re d'Anshan e di Susa". Questo sovrano e i suoi successori, annesero la Susiana al loro impero agendo in maniera originale: non imposero ai vinti né la loro lingua né il loro pantheon né la loro titolatura. Si resta stupiti nel constatare che la lingua accadica fu la sola a essere utilizzata per i testi economici o giuridici. L'elamico fu riservato alle sole iscrizioni reali, del resto veramente poco numerose per una dominazione che ha avuto la durata di più di quattro secoli!

Durante questo lungo periodo ben poche divinità elamite hanno beneficiato di un culto, i templi dell'Acropoli di Susa erano dedicati quasi esclusivamente agli dèi e alle dee del pantheon suso-mesopotamico ed erano scrupolosamente curati e periodicamente restaurati come dimostrano le iscrizioni di fondazione ritrovate che venivano deposte nei templi con la funzione di protezione magica degli edifici e, a tal fine, si prendeva possesso del terreno conficcando un piolo nel suolo. (Foto 11)

Anche un altro elemento sembra stupefacente: i sovrani successori di *Ebarat*, il conquistatore della Susiana, abbando-

narono il titolo di "re d'Anshan e di Susa" e adottarono il titolo di *sukkalmah* "Gran Reggente", *sukkal* "Reggente" e *sharru* "Re" titolature tipiche dei sovrani di Ur III. Sembra quasi che gli Elamiti si fossero "semitizzati" a contatto dei Susiani.

Ma, a partire dall'epoca meso-elamita (1500-1100 a. C.), una delle più brillanti della storia elamita, si assiste a una vera e propria elamizzazione della Susiana: i sovrani ritornarono alla tradizione riadottando il titolo "re d'Anshan e di Susa", la lingua elamita rimpiazzò l'accadico e gli dèi dell'Altopiano iranico penetrano in Susiana, prima timidamente, poi in maniera massiccia con il sovrano *Untash-Napirisha*<sup>12</sup> (ca 1340-1300 a.C.), in particolare nel centro politico-religioso, da lui fondato, di Al-Untash-Napirisha, oggi chiamato Choga Zanbil.<sup>13</sup> (Foto 12)

### La concezione religiosa

La religione elamita è difficile da comprendere poiché, come già detto, la maggioranza delle fonti epigrafiche e archeologiche provengono dalla Susiana<sup>14</sup>, una regione che è stata inizialmente fortemente influenzata dalla cultura mesopotamica. Per questa ragione, molte divinità sumeriche e accadiche hanno beneficiato di templi e culti sia a Susa che in Elam come Inanna, Ea, Sîn, Shala, ecc. Quanto alle divinità originarie dell'Altopiano, come Pinikir, Nahhunte, Hutran, Napirisha, ecc., esse hanno cominciato a godere di una certa popolarità quando la Susiana si è trovata a essere sotto l'influenza degli Elamiti.

È interessante notare come, durante i quattro secoli di potere elamita con la dinastia dei *sukkalmah* (1920-1500 a.C.), sull'Acropoli di Susa vi fossero dei templi dedicati sia a divinità suso-mesopotamiche che a divinità propriamente elamite; si potrebbe parlare di un vero e proprio sincretismo religioso.

<sup>12</sup> Nome che significa "Il grande dio mi ha fatto re" (lett. "il grande dio mi ha stabilito").

<sup>13</sup> Che significa "monticello del paniere" e si riferisce al fatto che, prima degli scavi, i resti erosi della ziggurati al centro del sito archeologico somigliavano a un cesto di vimini rovesciato.

<sup>14</sup> Principalmente da Susa, Choga Zanbil e Haft-Tepe.

Percorrendo i documenti ritrovati a Susa e in Susiana, si ha la netta impressione che la religione fosse, come in Mesopotamia, onnipresente nella vita dei Susiani.

Per esempio, quando i dinasti elamiti costruivano o ricostruivano dei templi, commemoravano la loro opera con dei mattoni iscritti, fabbricati a centinaia riportanti sempre il medesimo testo. Essi venivano integrati alla costruzione ed erano disposti in vario modo, o come cornici ornamentali, o come pannelli o agli angoli. Ne sono stati ritrovati a migliaia nell'Acropoli di Susa e a Choga Zanbil. Tutti recano incise le dediche dei vari sovrani a una divinità. (Foto 13)

Anche se ci si sofferma su altri tipi di documenti come i sigilli o le tavolette, se ne ricava la stessa impressione di religiosità. Su un cilindro ritrovato a Choga Zanbil si legge questa preghiera:

*Che colui che porta questo sigillo rallegrì il cuore del dio,  
che egli abbia gioia, favore, che egli abbia i suoi ingressi nel palazzo,  
che egli abbia vita a sazietà. O, dea Nineanna!*

Per contro, si resta stupiti del fatto che nelle iscrizioni reali, che riferiscono circa le campagne militari contro la Mesopotamia, non vengano menzionate le divinità, soprattutto se le si compara con quelle dei re mesopotamici. Ad esempio, quando l'assiro Assurbanipal intraprese la sua quarta campagna contro l'Elam, nei suoi annali viene ben precisato che questa venne condotta "Sotto l'ordine d'Assur, di Sin, di Shamash, di Bel, di Nabû, d'Ishtar di Ninive, d'Ishtar d'Arbela, di Ninurta, di Nergal, di Nusku", vale a dire sotto l'ordine di tutte le principali divinità del suo pantheon (Foto 14). E gli esempi potrebbero essere tantissimi.

Nulla di tutto ciò compare nei testi elamiti che, però, forniscono numerosi dettagli sulle conquiste, precisano gli itinerari percorsi, il numero di persone e di animali uccisi e il bottino derivante dalle razzie. In alcuni compaiono sì delle divinità, ma solo in qualità di punitrici per coloro che avessero osato deturpare o distruggere l'iscrizione!

È verosimile che la gente comune d'Elam avesse una percezione del mondo divino simile a quella dei suoi vicini mesopotamici;

per contro il re e la corte sembravano più preoccupati dall'aspetto politico della religione che non del suo carattere sacrale. Ne è una testimonianza evidente la realizzazione dell'immenso complesso di Choga-Zanbil, dominato da una delle ziggurat meglio conservate del Vicino Oriente, edificato, come già detto, nel XIV secolo a. C. da *Untash-Napirisha* per delle ragioni certamente più politiche che religiose.

Infatti, il sottile dosaggio tra le antiche divinità della Susiana e i nuovi dèi venuti dall'Altopiano aveva lo scopo di accordare a *Napirisha* l'elamita<sup>15</sup>, la preminenza nel pantheon su *Inshushinak* il susiano<sup>16</sup>, allo scopo che il mondo divino fosse il riflesso della realtà terrena, cioè della preminenza d'Anshan su Susa.

Un simbolo religioso, quello del serpente, ha avuto un ruolo importante nella religione elamita. Sappiamo che questa raffigurazione era comune a molte civiltà, non solo del Vicino Oriente, ma sicuramente per gli Elamiti aveva una valenza simbolica particolare. Il serpente è onnipresente: se ne trovano incisi sui sigilli cilindrici, sulle statue a tutto tondo, sul metallo, la pietra o l'argilla. (Foto 15)

Questa sua frequente rappresentazione non deve meravigliarci, in quanto il serpente era l'animale attribuito delle due principali divinità del pantheon suso-elamita, l'elamita *Napirisha* e il susiano *Inshushinak*. Allorché gli Elamiti si impossessarono della Susiana sentirono il bisogno di differenziare i due simboli delle due divinità destinate ormai a coabitare. Il serpente con la testa di drago rappresentò allora *Inshushinak*, mentre il serpente androcefalo identificò *Napirisha*. L'associazione dei due ofidi simbolizza la doppia regalità d'Anshan e di Susa. L'iconografia di numerosi cilindri conferma questa interpretazione.

In Mesopotamia, numerosi monumenti, come ad esempio il codice di Hammurabi o le pitture murali di Mari presentano una divinità che tiene nella mano quello che, convenzionalmente, viene chiamato "l'anello e la bacchetta". Questi simboli

<sup>15</sup> Il cui nome significa "grande dio".

<sup>16</sup> Nome sumero che significa "signore di Susa".

del potere divino e reale sono frequenti anche in Elam, in particolar modo all'epoca dei *sukkalmah* e sono gli attributi di *Napirisha*, la principale divinità elamita. (Vedi foto 15)

Alcuni siti dell'Altopiano iranico ci hanno restituito i prototipi di questi oggetti simbolici. Si tratta di dischi di pietra, più raramente di metallo, del diametro di circa 20 cm. ritrovati anche in Battriana e in Pakistan. Sovente sono accompagnati da un bastone in pietra la cui lunghezza può superare il metro e mezzo.

Sappiamo che gli Antichi immaginavano l'universo come un disco circondato da acqua e l'accostamento tra questi reperti del 3° millennio e i simboli del globo e dello scettro delle regalità occidentali s'impone: nei due casi, un simbolo della terra e un bastone di comando.

#### I costumi funerari

Un altro aspetto peculiare agli Elamiti riguarda i costumi funerari e su questo, nella sua narrazione del sacco di Susa, l'assiro Assurbanipal ci fornisce ancora delle informazioni interessanti. Infatti tutto quello che lo stupisce potrebbe essere considerato estraneo alla sua concezione quindi, verosimilmente, elamita. È il caso del boschetto funerario: *"I loro boschetti segreti dove nessuno straniero era mai penetrato, i miei soldati vi sono entrati, essi hanno visto i loro segreti, essi li hanno distrutti con il fuoco. Le tombe dei loro antichi e recenti re che non avevano temuto Ishtar, la mia Signora, e che avevano dato tormento ai re miei padri, io le ho devastate, le ho distrutte, le ho esposte al sole e ho portato le loro ossa verso il paese d'Assur"*. (Foto 16)

Una tavoletta ritrovata in una tomba a Susa, fa allusione al giudizio finale:

*Essi hanno preso la strada, essi seguono il cammino,  
Ishnikarab e Lagamal precedono.  
Shushinak ordina a colui che è nella fossa  
e costui si alza e va a fare la sua dichiarazione  
a Colui che pesa in persona.*

*Ishnikarab e Lagamal*, due divinità infernali, avevano l'incarico di presentare il defunto al grande dio *Inshushinak* che doveva decidere della sua sorte pesando la sua anima.

Un altro costume funerario arrivato dall'Altopiano con i *sukkalmah*, è quello che consisteva nel deporre nelle tombe, a fianco del defunto, il suo ritratto realizzato in argilla. Numerose teste, a volte anche dipinte, sono state ritrovate a Susa e a Shahdad. (Foto 17, 18)

#### I templi

I templi elamiti presentavano una particolarità nella decorazione non riscontrabile in Mesopotamia. Infatti, vediamo che fra i sigilli più antichi ritrovati a Susa ve ne è uno sul quale è rappresentato un tempio poggiante su una terrazza e decorato da tre paia di corna. (Foto 19). Questo insieme architettonico si avvicina a una descrizione, molto più recente, sempre di Assurbanipal nella sua narrazione del sacco di Susa: *"Ho distrutto la ziggurat di Susa che era stata fatta con mattoni di lapislazzuli: ho rotto le sue corna fuse di rame brillante"*. (Foto 20)

La decorazione di un edificio religioso con delle corna sembra dunque essere una caratteristica elamita. Fra questi due estremi cronologici si possono inserire due placche di clorite provenienti dal Kerman (Shahdad e Tepe Yahya) sulle quali sono incise delle costruzioni, edificate su una terrazza, sormontate da un paio di corna.

La reale esistenza di corna decorative per edifici di culto, è confermata dal ritrovamento a Susa di due corna in pietra di più di un metro di lunghezza che recano un'iscrizione del sovrano neo-elamita *Shutruk-Nahhunte*.

Il vero e proprio edificio poggiava su una terrazza artificiale. Queste terrazze sulle quali venivano innalzate le *ziggurat*, possono essere comparate a quelle ritrovate dagli archeologi sia in Asia Centrale che in Pakistan. La decorazione di queste ultime, come ad esempio quelle di Mundigak, è identica a quelle delle placche del Kerman.

Ci si domanda se la stessa ziggurat non sia originaria dell'Altopiano iranico e non della Mesopotamia, come sostenuto fino a ora. D'altra parte il nome *ziggurat*, con molta probabilità, non è una parola accadica ma potrebbe essere di origine elamita.

#### La successione al trono

Un'altra pratica, sconosciuta in Mesopotamia e introdotta in Susiana dagli Elamiti, è l'incesto reale che è documentato sia nelle iscrizioni dell'epoca dei *sukkalmah* (1920-1500 a.C.) che in quelle dei *shutrikidi* (1220-1110 a.C.). Nella concezione elamita della legittimità per la successione al trono, sembra che siano esistiti diversi livelli.

Se il re sposava una principessa straniera, il figlio maggiore era legittimo e poteva quindi succedergli al trono. Ma se un altro figlio era nato dall'unione del re con la sua propria sorella, la sua legittimità era superiore alla precedente. È anche interessante notare che diversi erano i termini che venivano impiegati nelle iscrizioni per indicare i figli nati dal primo tipo di unione o dall'altro.

Ma non basta, esisteva un ulteriore e ancora superiore grado di legittimità, cioè quello che risultava dal matrimonio del re con la propria figlia. Diamo un esempio emblematico.

Il re *shutrukide*, *Hutelutush-Inshushinak*,<sup>17</sup> nacque dall'unione del re *Shutruk-Nahhunte* con la figlia *Nahhunte-utu*, la quale, precedentemente, si era unita in matrimonio con *Kutir-Nahhunte* e poi con *Shilhak-Inshushinak*, entrambi suoi fratelli, e con i quali aveva generato dei figli. Così *Nahhunte-utu*, figlia e sposa del re *Shutruk-Nahhunte*, nonché sposa dei suoi due fratelli, era una regina che appare come il perno di questa dinastia e sarà il figlio nato dalla sua unione con il padre che erediterà il trono.

#### La posizione della donna nella società elamita

Sono numerosi gli esempi che illustrano l'importanza della donna in quella società, sia sul piano divino che su quello umano.

Nel più antico documento fino ad oggi conosciuto, redatto in caratteri cuneiformi e in lingua elamica, il "Trattato di Naram-Sîn" sono menzionate più di una trentina di divinità.

Questa lista dà l'onore del primo posto alla dea *Pinikir*, probabilmente un dea della fecondità, il cui ruolo sarà tra i più importanti durante tutta la storia elamita.

Inoltre, numerose località della Susiana e dell'Elam hanno una dea come divinità tutelare: *Manzan* a Deh-i Now, *Upukupak* a Gotwand, *Kiririsha* a Bushih, *Mashti* a Deylam, ecc.

Le centinaia di testi economici o giuridici, databili all'epoca dei *sukkalmah*, dimostrano che una donna poteva avere nella società un ruolo importante quanto quello di un uomo. Infatti non è raro vedere figurare delle donne nelle liste dei testimoni, d'apprendere che sono proprietarie e che conducono da sole delle imprese commerciali.

Dalla comparazione dei testi mesopotamici ed elamici, sia ufficiali, come le iscrizioni reali e i testi giuridici, che privati come le tavolette economiche, risulta che la società elamita non era così "maschilista" come quella della Mesopotamia. (Foto 21)

Tutti questi differenti elementi sono solo alcuni di quelli che creano l'originalità della civiltà elamita, civiltà che non essendo completamente mesopotamica, maneppe esclusivamente elamita potrebbe rappresentare un antichissimo caso d'interferenza culturale.

<sup>17</sup> Contemporaneo di Nabucodonosor (1125-1104 a.C.)

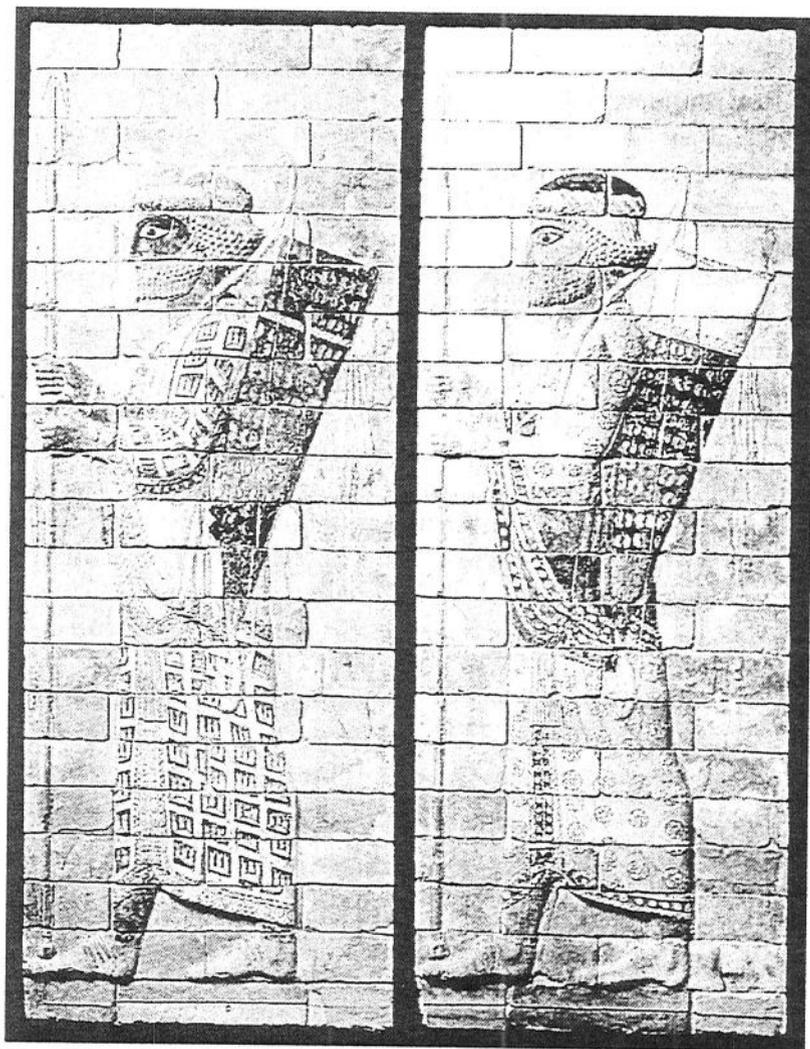


Foto 1  
I cosiddetti "Arcieri". Mattoni silicei invetriati, con decoro in rilievo. Risalenti al periodo achemenide (fine del VI, inizi del V sec. a.C.).



Foto 2  
Jacques de Morgan e l'epigrafista padre Vincent Scheil al Louvre con la stele di Naram-Sîn.

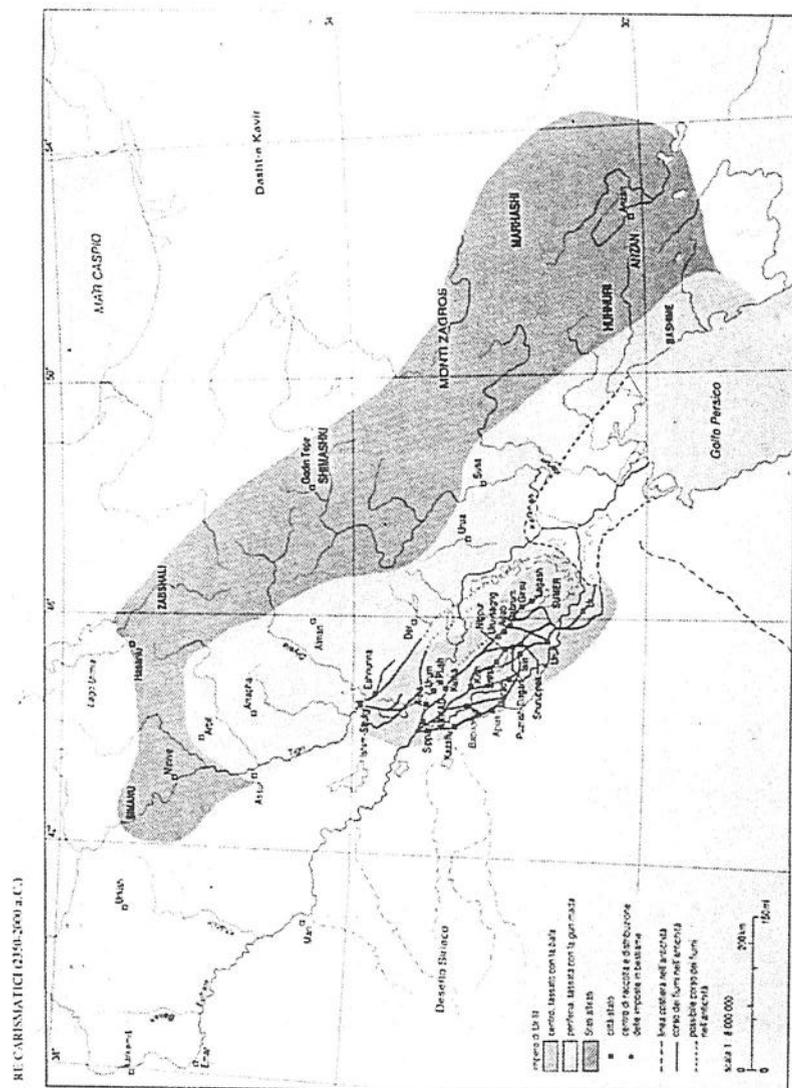


Foto 3  
La Susiana e l'Elam.

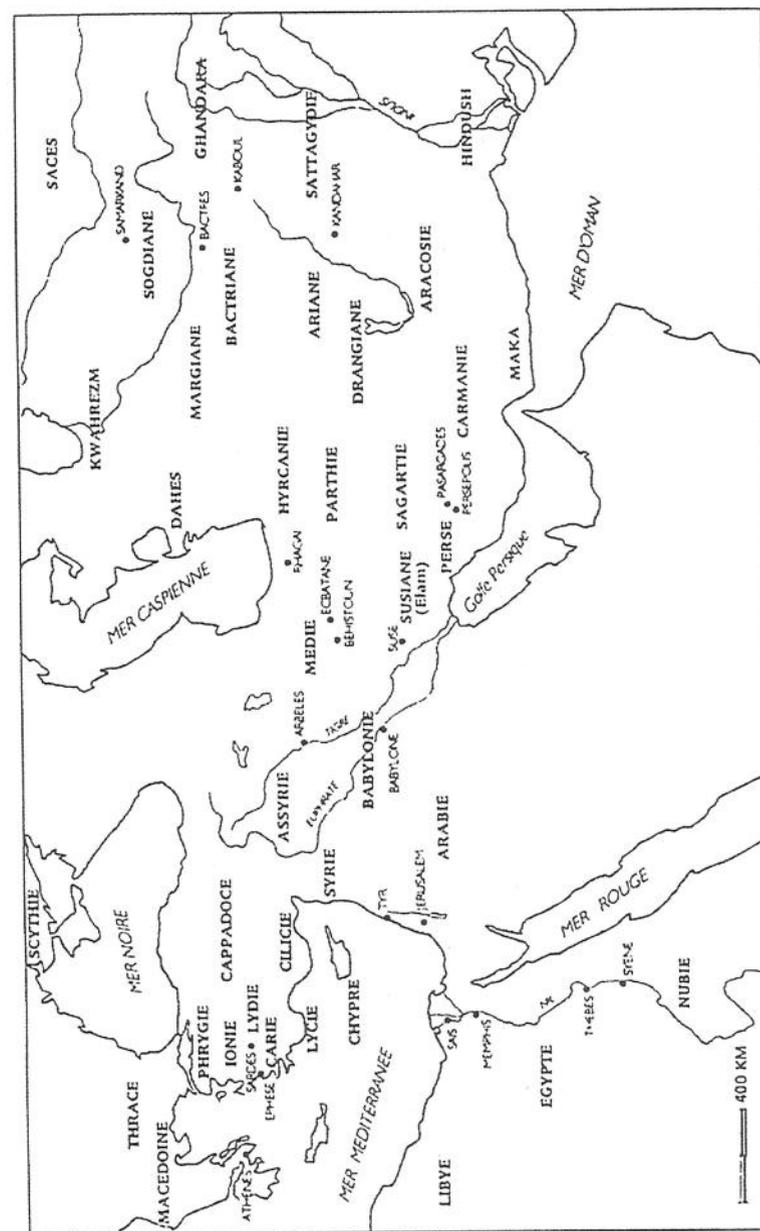


Foto 4  
L'Impero achemenide.

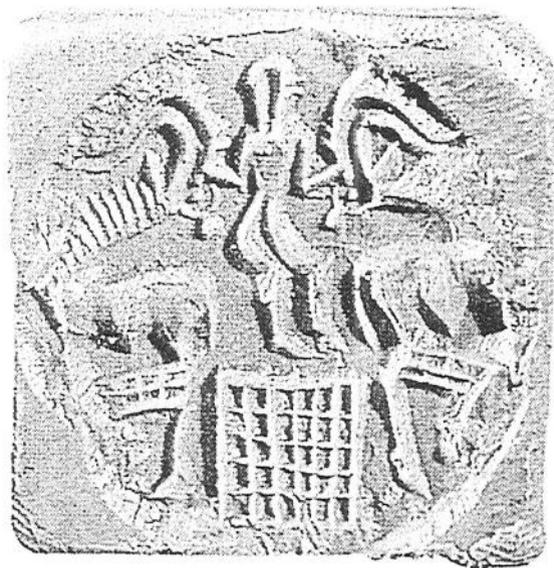


Foto 5  
Sigillo a stampo circolare in steatite grigio verde proveniente da Susa. Il piano d'impressione è intagliato con la figura di un eroe o demone tutelare del regno animale, il cosiddetto "signore degli animali".

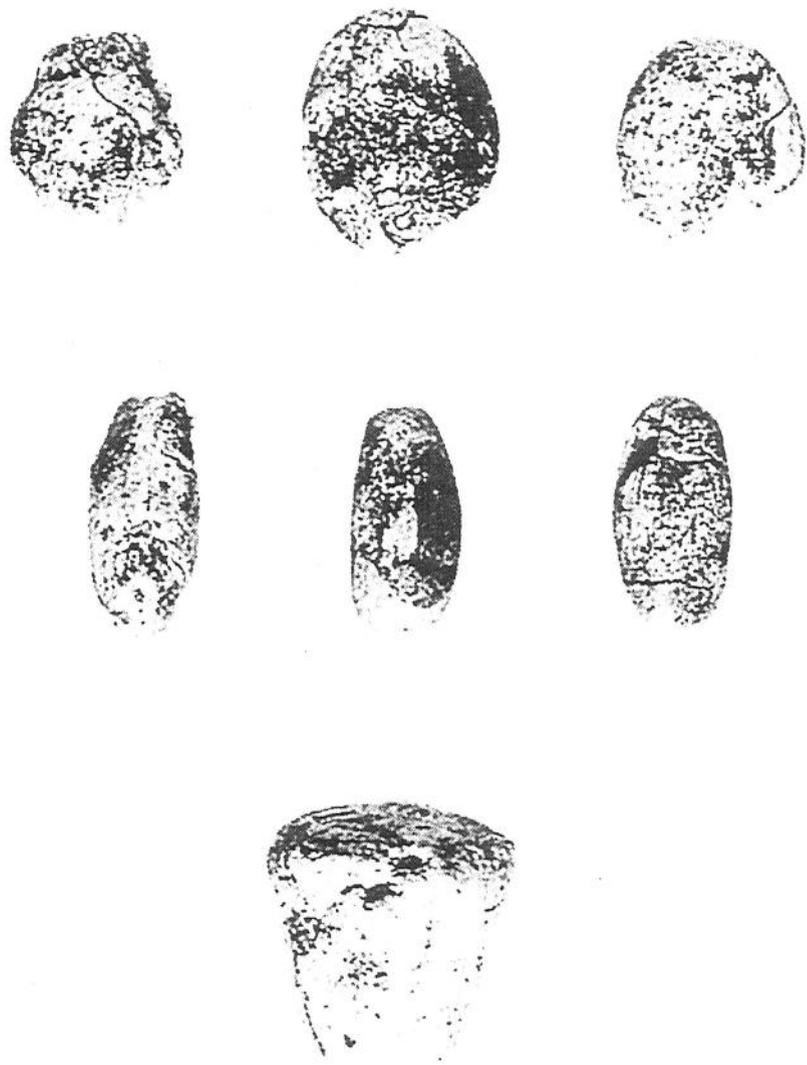


Foto 6  
Calculi.



Foto 7  
Bulla d'argilla con impronta di sigillo, contenente dei calcoli.

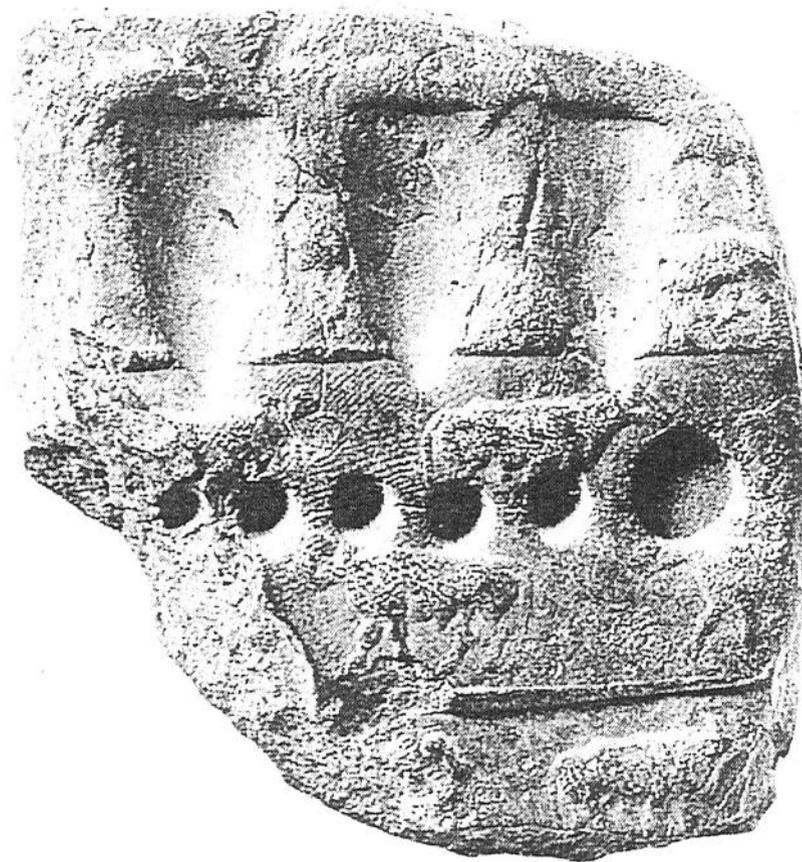


Foto 8  
Tavoletta in argilla cruda, con impronta di sigillo e annotazioni numerali, proveniente dall'Acropoli di Susa. (ca. 3300 a.C.).

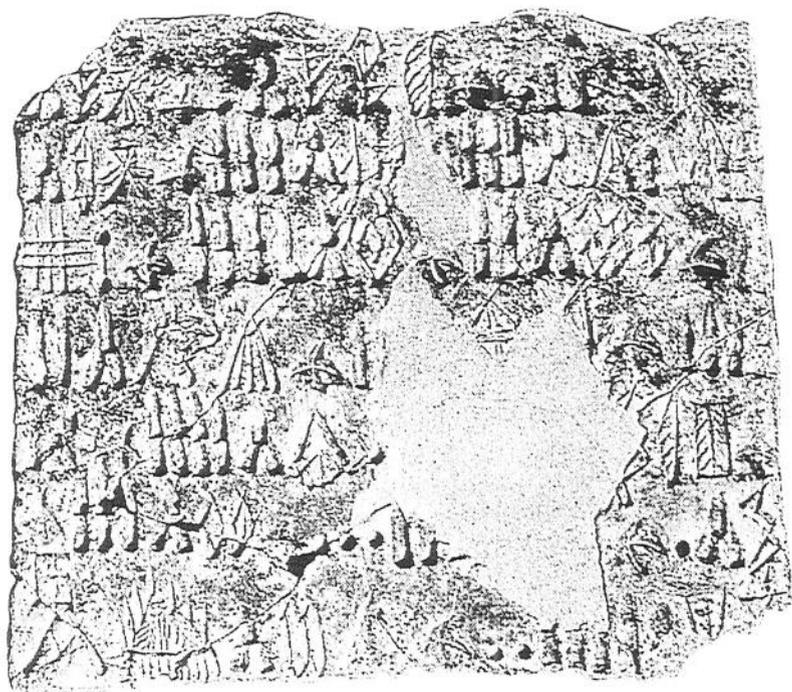


Foto 9  
Tavoletta in argilla con impronta di sigillo, annotazioni numerali e iscrizione proto-elamita sulle due facce.



Foto 10  
Cono frammentario di terracotta, recante un'iscrizione di 6 linee orizzontali in elamita lineare, proveniente dall'Acropoli di Susa, databile al periodo paleo-elamita e al regno di Puzur-Inshushinak.



Foto 11  
Pietra votiva di fondazione di Puzur-Inshushinak proveniente dall'Acropoli di Susa. Questo monumento è frammentario. Sulla parte superiore è visibile un grande serpente arrotolato. Sulla parte anteriore è raffigurato un dio nell'atto di conficcare un chiodo probabilmente di legno di cedro.

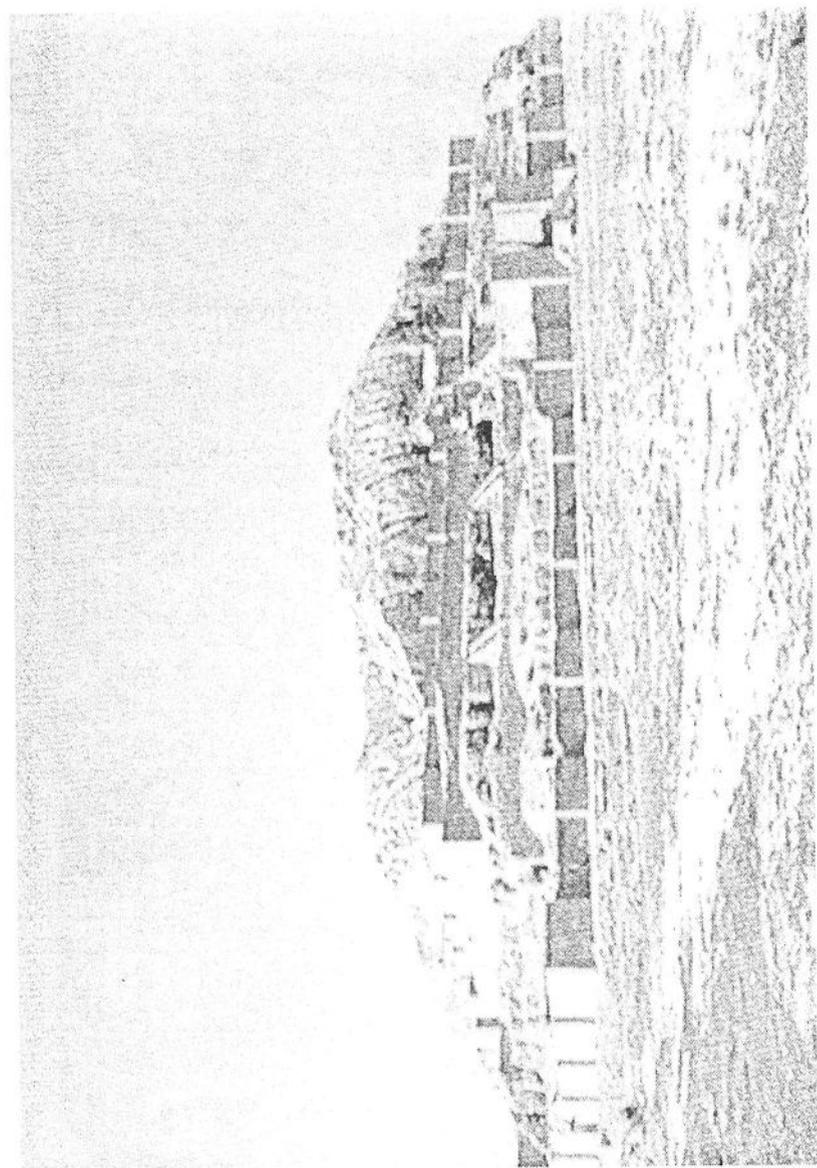


Foto 12  
Vista della ziggurat di Choga Zambil.

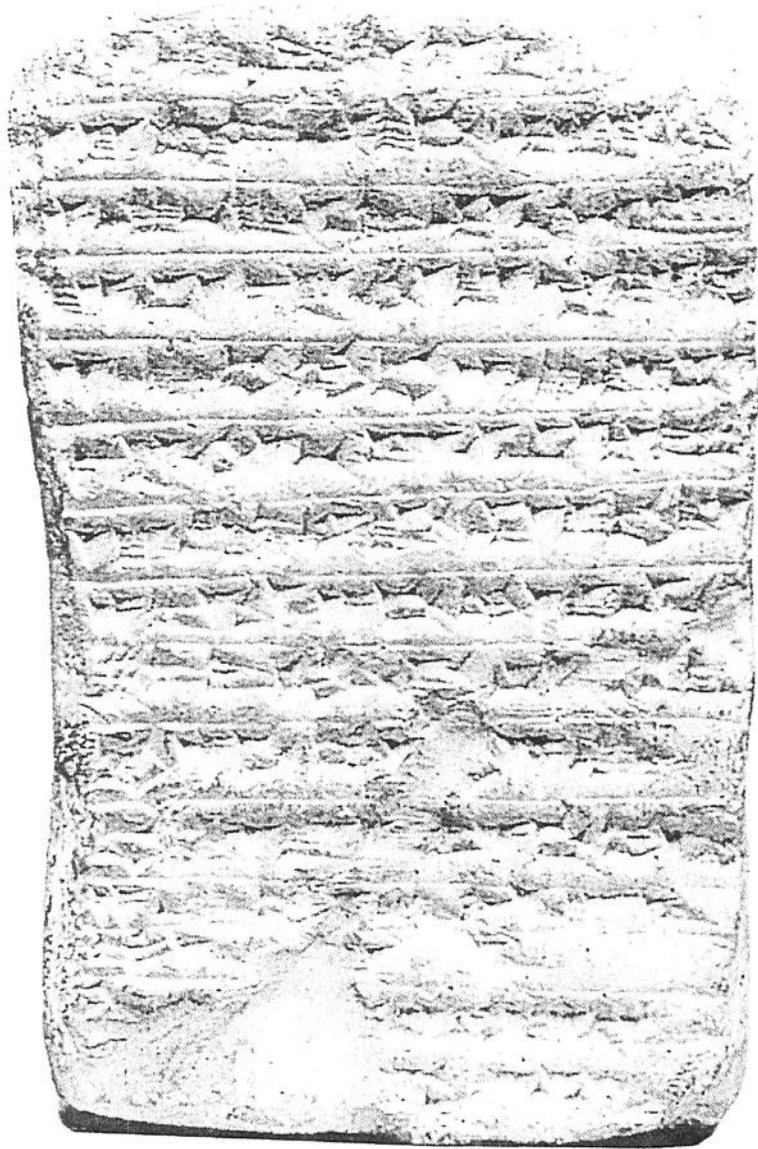


Foto 13  
 Mattone d'argilla cotta con un'iscrizione in sumerico e accadico di Kuk-  
 Kirmash e un'altra in elamico di Shilhak-Inshushinak (ca. 1140 a.C.).

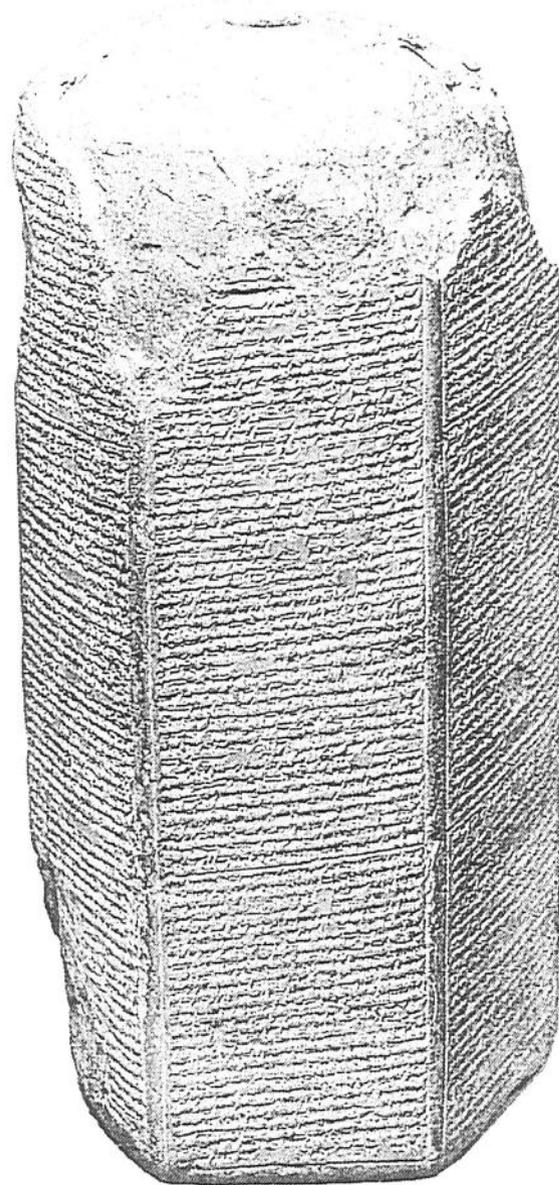


Foto 14  
 Prisma (F) in terracotta, proveniente da Ninive, del re assiro Assurbanipal  
 con il resoconto delle campagne condotte contro l'Elam e del sacco di  
 Susa (646 o 645 a.C.).



Foto 15

Disegno che ricostruisce la stele d'Untash-Napirisha (molto frammentaria) in grès. Nel registro superiore si vedono il re Untash-Napirisha e il dio Inshushinak, seduto su un trono serpente. In una mano tiene uno scettro che termina a drago unicorno dalla cui bocca esce una fiamma e nell'altra mano regge le insegne del potere divino che sono il bastone e l'anello. Si noti la raffigurazione di due serpenti, che incorniciano la stele, le cui teste sono raffigurate a mo' di drago unicorno come quello dello scettro.

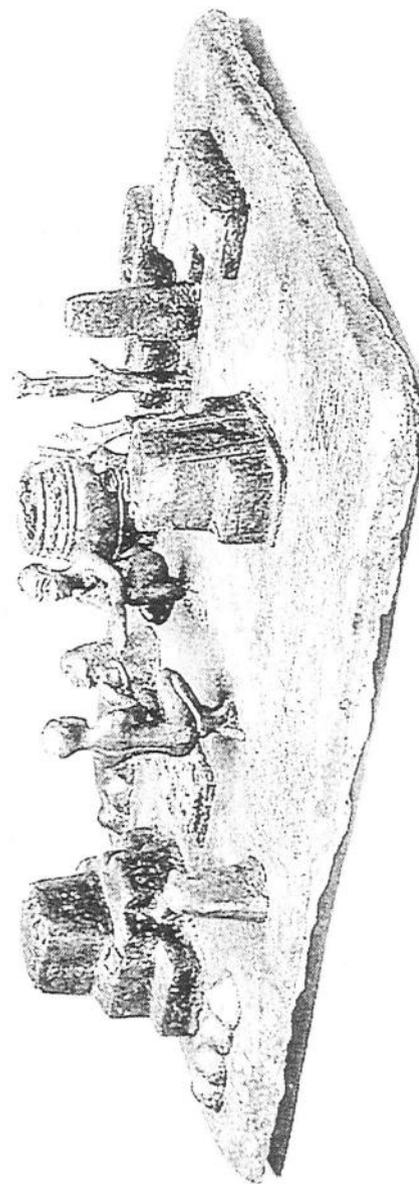


Foto 16

Maquette in bronzo, detta *sit-shamshi* "il levar del sole", ritrovata a Susa sull'Acropoli. Si tratta di una rappresentazione a tre dimensioni di una scena di culto. Gli alberi farebbero pensare a un "boschetto sacro".



Foto 17  
Ritratto di defunto in terracotta dipinta ritrovata a Susa.

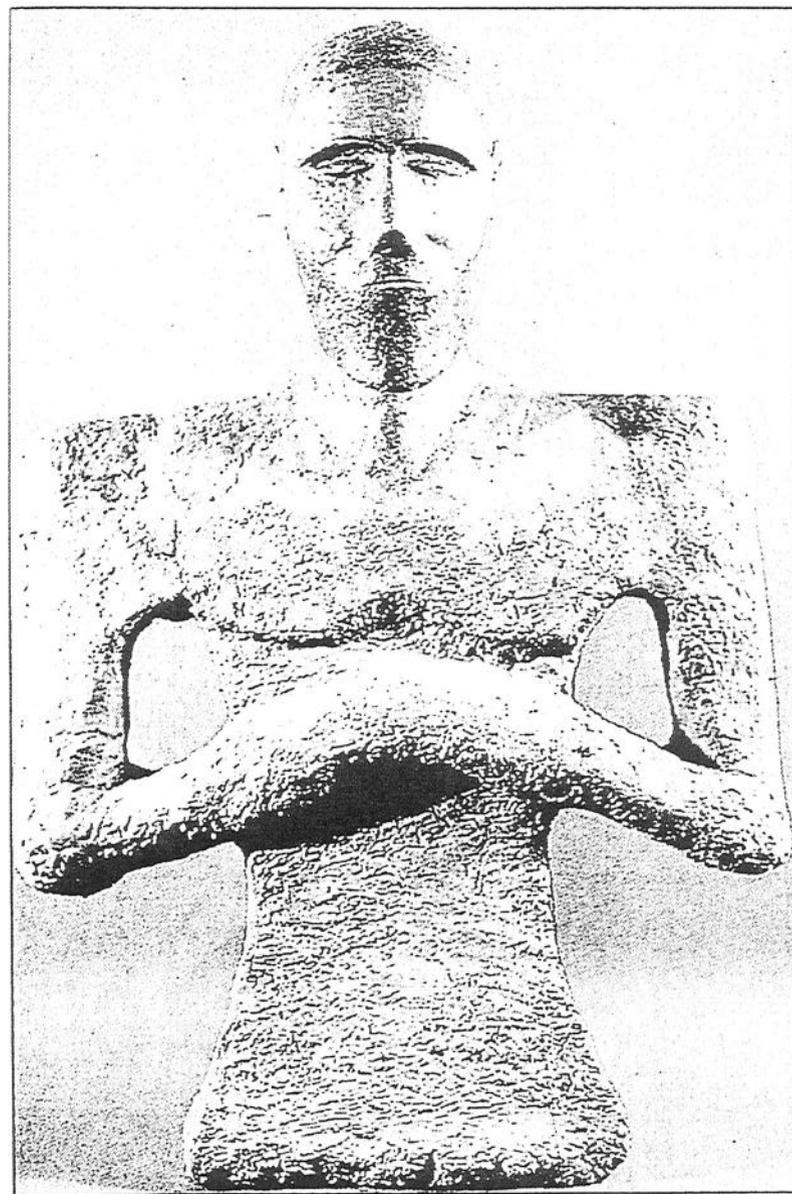


Foto 18  
Ritratto di defunto in terracotta proveniente da Shahdad (Kerman). Si noti come in questo caso sia stato rappresentato anche il busto.



Foto 19  
Disegno di sigillo, ritrovato a Susa, rappresentante un tempio a corna.

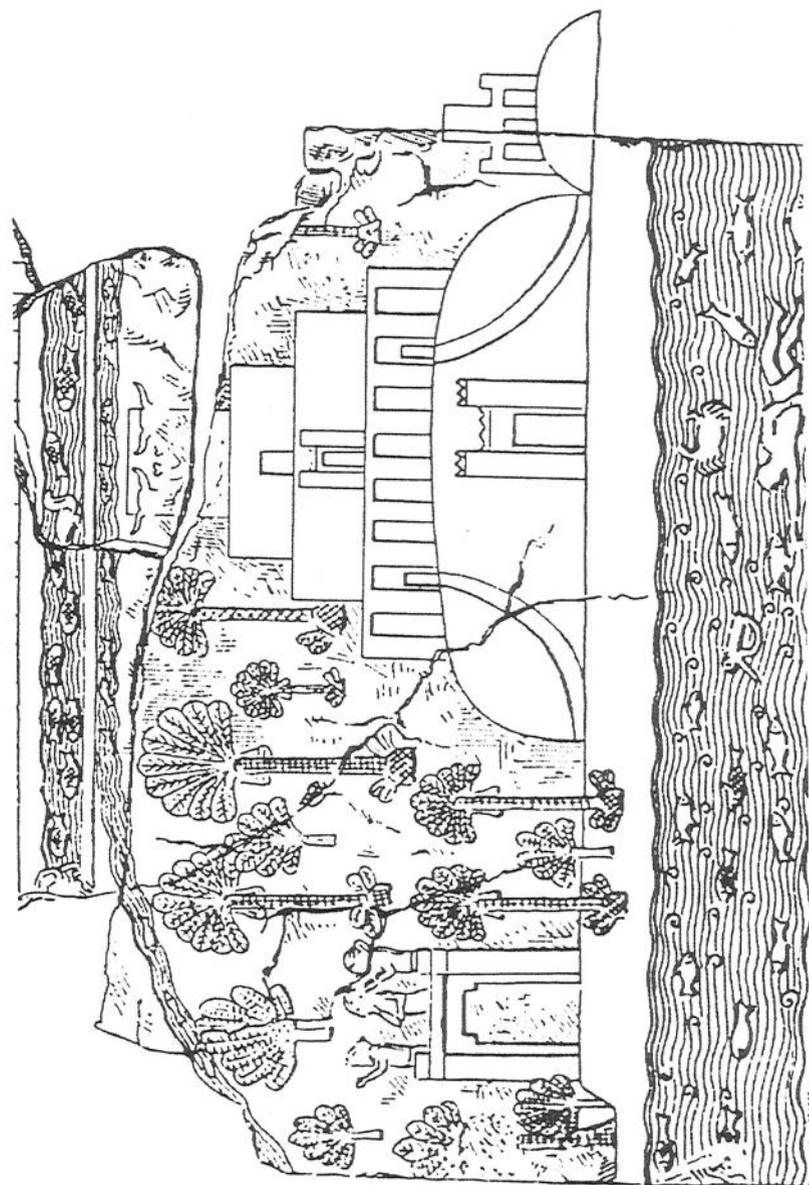


Foto 20  
La ziggurat di Susa rappresentata su un rilievo ritrovato a Ninive.

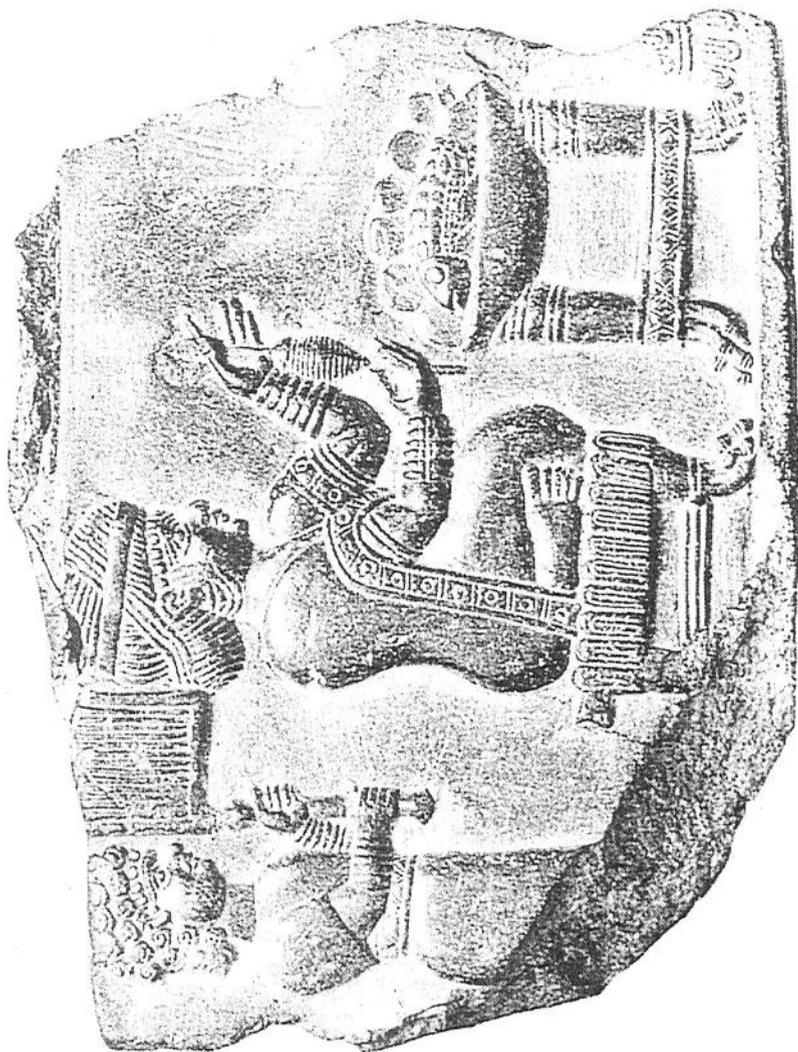


Foto 21

La filatrice. Mastice di bitume, periodo neo-elamita (ca. VIII-VII sec. a.C.). Purtroppo questo è solo un frammento ma è certamente una delle opere più notevoli dell'arte neo-elamita di Susa.

## Elementi della religiosità iranica nella tradizione abramica

Giovanni M. D'Erme\*

Il complesso argomento che dà il titolo alla comunicazione avrebbe bisogno dell'intervento di un intero gruppo di specialisti, ugualmente competenti in ciascuna delle molte discipline (filologiche, storiche, storico-religiose, archeologiche, artistiche, ecc.) necessarie ad affrontarlo con sicura competenza. Le considerazioni che seguono sono pertanto necessariamente sommarie, preliminari e generali, ma tuttavia, credo, fornite di qualche utilità, al livello di prima informazione.

Si può iniziare con una premessa: se volessimo paragonare la tradizione abramica a un fiume, dovremmo constatare che esso ci appare oggi vasto e maestoso. Eppure, al pari di ogni altro corso d'acqua, esso si sarebbe ridotto a un misero rigagnolo, o sarebbe forse stato inghiottito dalle sabbie, se fosse mancato l'apporto dei suoi ricchi affluenti. Ciò che, in questo caso, va rilevato, è che la portata idrica e perfino la permanen-

(\*) Professore ordinario di Lingua e letteratura persiana presso la Facoltà di Lettere e filosofia dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, socio dell'Is.I.A.O., dell'I.P.O.-C.A.N. e della S.I.E. Ha pubblicato una *Grammatica del neopersiano*, traduzioni di autori classici persiani e ha contribuito a riviste scientifiche e convegni internazionali con articoli e comunicazioni sulla lingua, l'arte e la storia culturale dell'Iran.